

Il palcoscenico della realtà - Fabrizio Denunzio

Il 19 novembre del 1982 moriva uno dei maggiori sociologi contemporanei, Erving Goffman. Andandosene trent'anni fa da questo mondo, lasciava alle scienze sociali una difficile eredità da amministrare, e questo in termini genealogici e interpretativi. Siccome gran parte della sua formazione superiore si era svolta presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Chicago (nel 1949 vi aveva conseguito un master e nel 1954 un dottorato), sembra naturale inserire il suo lavoro nel glorioso solco della Scuola di Chicago, ossia in quel filone di ricerca teso a una rigorosa riflessione sui fenomeni connotativi della vita in città. Da questa tradizione deriverebbe in Goffman la tendenza a collocare sullo sfondo metropolitano l'analisi delle interazioni tra gli attori sociali: a tale riguardo, come esempio tra tutti, si pensi a quelle «pratiche di movimento dei pedoni» che consentono loro di districarsi tra traffico, strade e negozi così minuziosamente descritte in *Relazioni in pubblico* del 1971. Se la Scuola di Chicago da un lato permette di riconoscere in Goffman gli elementi caratterizzanti di una sociologia urbana, dall'altro consente di misurare l'effetto che su di lui ha prodotto l'opera di Georg Simmel. Furono proprio i sociologi di Chicago, infatti, a tradurre per primi in America alcuni saggi (penso soprattutto al lavoro di Albion W. Small, fondatore del già menzionato Dipartimento, per l'«*American Journal of Sociology*»). Inoltre, fu sempre un esponente della scuola di Chicago a proporre a Simmel un trasferimento a Chicago, cosa che non ebbe seguito. Attraverso il sociologo tedesco, o meglio, attraverso la mediazione che ne aveva fatto la Scuola di Chicago, Goffman acquisisce una precisa metodologia. Così scrive nella Prefazione a quello che a tutt'oggi è riconosciuto essere il suo capolavoro, *La vita quotidiana come rappresentazione* del 1959: «Il materiale illustrativo presentato in questo lavoro è di vario tipo: parte è stato ricavato da ricerche scientifiche; parte da documenti impressionistici scritti da gente curiosa; parte sta a metà fra i due generi (...) La giustificazione di questo metodo - che mi sembra essere anche quella di Simmel - è da trovarsi nel fatto che gli esempi, nel loro complesso, formano uno schema coerente che ricomponi i frammenti delle esperienze vissute dal lettore e che fornisce allo studioso uno schema che val la pena verificare in studi particolari della vita sociale». **Le cerimonie del sé.** Da un punto di vista genealogico, allora, la storia del pensiero sociologico non ha difficoltà ad assegnare la paternità dell'opera di Goffman alla Scuola di Chicago, tanto per la sociologia urbana quanto per la metodologia di lavoro simmeliana. Non a caso Alessandro Cavalli, nella sua fondamentale introduzione alla *Sociologia di Simmel*, vedeva in Goffman uno dei più acuti e originali eredi del maestro tedesco. Eppure, questo lascito genealogico non è scontato. L'eredità di Goffman non si lascia amministrare con facilità. Come ha dimostrato Pier Paolo Giglioli, il più autorevole interprete di Goffman in Italia, dal momento che il sociologo canadese lavora su quei rituali e quei cerimoniali che producono il sé e l'aura di sacralità che lo avvolge, in realtà è ad un'altra eredità che bisogna guardare, non tanto a quella anglo-tedesca di Chicago e Simmel, quanto a quella francese di Durkheim. La sacralità del sé con i relativi rituali che ne presiedono la formazione, infatti, sembrano discendere direttamente dalla sociologia della religione elaborata da quest'ultimo. In effetti, in quella che sembra essere una contraddizione all'interno della storia del pensiero sociologico rispetto alla genealogia da attribuire all'opera di Goffman (una nascita divisa tra due tradizioni inconciliabili come quella anglo-tedesca e quella francese), si deve leggere la cifra più intima del pensiero di questo autore: la resistenza a conformarsi all'univocità delle discipline. Le difficoltà a gestire il lascito goffmaniano si ripercuotono anche sulle interpretazioni che sono state date del suo dispositivo sociologico. Tra le tante avanzate, si prenda come esemplare quella più vicina alla storia culturale italiana: l'interpretazione anti-psichiatrica. Guardando ad opere come *Asylum*. *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* del 1961 e a *Stigma. L'identità negata* del 1963, ma anche a *Il comportamento in pubblico*. *L'interazione sociale nei luoghi di riunione* sempre del 1963, e al lavoro che attorno ad essi è stato fatto da Franco Basaglia e da Franca Ongaro Basaglia negli anni Settanta del secolo scorso, sembrerebbe che sia l'anti-psichiatria il luogo di ricezione naturale di quella parte dell'opera di Goffman politicamente più impegnata. Naturalmente, l'intera riflessione messa in campo dal sociologo si presta ad un'interpretazione di questo tipo: l'istituzione totale, nella fattispecie il manicomio, come spazio chiuso di segregazione; la disumanità e lo svilimento a cui è sotto posto l'internato; i rapporti autoritari di dominazione agiti dal personale medico. Anche in questo caso, però, come avviene per i classici della sociologia, l'eredità di Goffman non è riducibile alle forme specifiche di un sapere definito, in questo caso, quello anti-psichiatrico. A ben guardare, infatti, l'analisi delle dinamiche ospedaliere è condotta con strumenti concettuali che poco o niente hanno a che fare con la psicologia, si pensi, ad esempio, come, in sede manicomiale, Goffman impieghi l'idea di carriera. Quindi, gli elementi ci sono tutti per assicurare all'eredità goffmaniana tanto una stabile genealogia (i classici della sociologia americana, tedesca e francese), quanto delle autorevoli interpretazioni (nel caso specifico, quella anti-psichiatrica). Eppure, tale lascito continua a non farsi inquadrare, c'è qualcosa nell'opera di Goffman che ne assicura l'apertura e non la fa «chiudere» in un significato definitivo. Da cosa è assicurata tale apertura? Almeno da due fattori. Il primo è, come Goffman sostiene nell'Introduzione a *L'interazione strategica*, «l'interazione faccia-a-faccia». Questo vuol dire piegare le scienze sociali alle dinamiche comunicative, le quali sono per loro natura processuali. In questo senso, la genealogia «segreta» a cui Goffman appartiene da buon canadese è quella di storici e sociologi della comunicazione canadesi come Harold Innis e Marshall McLuhan. Al pari di questi, ha ritenuto che lo studio delle associazioni umane passasse innanzitutto dal modo in cui gli attori sociali comunicano in pubblico tra di loro. Il secondo fattore è il modello, altrettanto comunicativo, della drammaturgia teatrale, sempre nella Prefazione a *La vita quotidiana come rappresentazione*, si legge: «La prospettiva che viene usata è quella della rappresentazione teatrale; i principi che ne derivano sono di tipo drammaturgico». Dopo Goffman, l'analisi dell'agire sociale si fa a partire da concetti come quello di attore, ruolo, retroscena e ribalta. In breve, per capire il tipo di interazioni che gli uomini danno vita quando si incontrano, è utile «immaginarseli» come se recitassero su di un palcoscenico: presentano se stessi, vogliono suscitare emozioni e controllare l'effetto che producono sul pubblico. Si capisce che lì dove si parla e si recita, la sociologia non può che aprirsi su situazioni instabili e in continua trasformazione. Da qui la difficoltà di amministrare l'eredità dell'opera

goffmaniana cercando di classificarla in forme di sapere stabili. **Il mancato incontro.** Goffman mobilita dunque l'attenzione di numerose e differenziate discipline. Del breve panorama descritto, però, non si può non notare la mancanza di un confronto serio tra la sociologia goffmaniana e quella di ispirazione marxista. Non sembra che il dispositivo del sociologo canadese abbia mai seriamente preoccupato i marxisti. Forse, la testimonianza più significativa al riguardo, rimane quella di Adorno quando, nel breve testo del 1965 intitolato *Società*, riferendosi anonimamente a quelle sociologie che avevano iniziato ad usare il concetto di ruolo, le «bollava» come funzionali all'ideologia del sistema dominante. A suo parere ciò avveniva perché tali sociologie non riportavano criticamente il ruolo alle sue ragioni d'essere, cioè quelle di una società che costringe gli uomini a recitare. Questo si potrebbe considerare un classico esempio di incontro mancato. Nella VI tesi su Feuerbach, Marx definisce l'essenza umana come «l'insieme dei rapporti sociali». Per designare questo «insieme» nel testo originale il filosofo usa il termine francese *ensemble* che indica, in tedesco, un momento preciso della recitazione teatrale. Se leggiamo «l'insieme dei rapporti sociali» come «insieme recitativo dei rapporti sociali», si vede apparire il retroterra culturale su cui si è andata disporre la scoperta goffmaniana. Quale conseguenza trarre da questa convergenza? Cominciare a pensare che l'analisi recitativa dei ruoli così come l'ha definita Goffman nel corso della sua opera non sia funzionale al mantenimento dell'ordine esistente, che non serva cioè solo a determinare la posizione occupata dagli attori nel sistema sociale, ma che, piuttosto, come prescriveva Marx nelle tesi su Feuerbach, sia il primo passo per trasformarla.

L'arcano della ricchezza - Marco Boffo

Nel recente rinvigorirsi dei tentativi di comprensione del presente nel segno di Marx, hanno brillato per originalità, attualità e capacità di generare dibattito i contributi volti a demistificare l'economia della conoscenza e decifrarne le dinamiche. Il volume collettivo *Marx e la società del XXI secolo. Nuove tecnologie e capitalismo globale* (Ombre corte, 2012), già recensito su queste pagine da Mauro Trotta (27 luglio), ne offre un'eccellente rassegna critica. Fra gli spunti di riflessione offerti dal libro, si intende qui rivisitare quelli riguardanti l'uso di alcune categorie marxiane, la loro reinterpretazione in ambito postoperaista, e la parziale convergenza di quest'ultima con il dibattito sociologico sulla figura del prosumer, il produttore consumatore. **Il ritorno di Toffler.** Impostosi come una delle più originali analisi critiche della contemporaneità, il postoperaismo ha basato la propria filosofia economico-sociale sui concetti di lavoro immateriale, moltitudine, e capitalismo cognitivo. Individuando in computer, internet e tecnologie digitali strumenti di valorizzazione di un general intellect costituito dall'agire comunicativo e relazionale, e perciò dall'intera esperienza vitale umana, esso vede nel salto tecnologico in atto un sintomo della fine del dominio del lavoro morto sul lavoro vivo tipico del macchinismo industriale. Sistematizzate nei concetti di lavoro immateriale e moltitudine, tali riflessioni hanno trovato sostegno e sviluppo nel dibattito sul capitalismo cognitivo, il quale identifica come tratto saliente delle dinamiche di accumulazione contemporanea la fine della divisione del lavoro elaborata a suo tempo da Adam Smith (sostituita da una divisione del lavoro detta «cognitiva»), e il ritorno a forme di sussunzione formale del lavoro come crisi e superamento del capitalismo industriale. Diversamente, la figura del prosumer, elaborata da Alvin Toffler negli anni Ottanta, torna in auge nel recente dibattito sociologico sulla scia dei dibattiti su economia dell'esperienza e McDonaldizzazione della società. Fusione delle parole *producer* e *consumer*, essa allude alla sempre minor distanza tra attività di produzione e consumo e alle dinamiche di valorizzazione del lavoro gratuito dei consumatori che caratterizzerebbero il capitalismo contemporaneo. La categoria di *prosumption*, la cui rilevanza sarebbe acuita dalla rapida diffusione dell'informatica e dalla proliferazione dei beni immateriali, porterebbe a ridefinire il capitalismo come *prosumer capitalism*, apportando un correttivo a precedenti analisi sociali giudicate eccessivamente centrate su produzione (come in Marx o Weber) o consumo (come in Galbraith o Baudrillard). Nel dibattito sociologico italiano tali riflessioni hanno trovato eco nella categoria di biocapitalismo così come proposta e interpretata da Vanni Codeluppi, anch'egli presente con un suo contributo nel volume in esame. Così, sia postoperaismo che dibattito sul prosumer teorizzano la sempre maggiore autonomia del processo produttivo sociale dal capitale, il cui dominio perdurerebbe esclusivamente attraverso meccanismi di valorizzazione e controllo indiretti. Tali visioni di un presente di fatto già postcapitalistico trovano importanti qualificazioni e rettifiche nei contributi al volume di Vecchi, Formenti e Castrucci. Giustapposte, queste riflessioni evocano un'interpretazione alternativa sia al ritorno della sussunzione formale celebrato dal capitalismo cognitivo che alla celebrazione della centralità delle pratiche consumo nel biocapitalismo. Come l'immaterialità dei beni non abolisce la forma merce (Castrucci), così il lavoro impiegato nella manipolazione di segni, conoscenza e informazioni non è autonomo per il solo fatto di mobilitare facoltà comunicative e relazionali; queste fanno parte della potenziale capacità umana di lavorare, e diventano lavoro solo se inserite in un concreto processo lavorativo a fronte di un salario (Vecchi). Nel perdurare di forma merce e forma salario, e per quanto radicale il mutamento di tecniche produttive e organizzative, la celebrazione di un modo di produzione postcapitalistico è fuori luogo; difatti Marx, pur attribuendovi importanza fondamentale, non elevava l'organizzazione tecnica del lavoro ad esclusivo criterio definitorio del modo di produzione (Formenti). In siffatto contesto, il lavoro intellettuale risponde alle stesse logiche del lavoro manuale. Infatti, lungi dall'essere strumento neutro o dal restituire creatività e libertà al lavoro, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno permesso la riorganizzazione del processo produttivo tramite esternalizzazione e delocalizzazione di compiti non specializzati, riduzione dei tempi morti nella giornata lavorativa e allungamento della stessa (Codeluppi). Pertanto, aumento della produttività e allungamento della giornata lavorativa si sostengono e potenziano a vicenda, ponendo le basi per un vero e proprio taylorismo digitale. **La distinzione che non c'è.** Così, estrazione di plusvalore assoluto e relativo e concomitanti processi di sussunzione formale e reale non vanno intesi come momenti distinti di un processo storico unidirezionale (o, all'occasione, reversibile); si tratta invece di processi il cui convivere e intrecciarsi è in buona parte determinato, sostenuto e rilanciato dalla continua innovazione tecnologica e organizzativa sottostante l'evoluzione del modo di produzione capitalistico (Vecchi, Formenti, Castrucci). Inoltre, lungi dal divenire desueta o dall'implodere, la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo è riaffermata dall'estendersi della categoria di lavoro produttivo (cioè sottoposto alla ferrea

logica del lavoro salariato e generante plusvalore) dovuto alla crescente mercificazione di aree sinora estranee alla logica di mercato e all'incremento della cooperazione sociale (Vecchi, Formenti). Allora, più che di prosumption, si dovrebbe parlare di come le dinamiche di accumulazione e valorizzazione capitalistica, sostenute dalla dinamica della base tecnica e organizzativa, determinano il costante convivere di processi di socializzazione e desocializzazione. Difatti, via via che attività dapprima estranee ad mercato sono ricomprese al suo interno, esse vengono sussunte dalle logiche di contenimento dei costi, aumento della produttività, concentrazione geografica e routinizzazione del lavoro. Tali processi incidono sia sui servizi che sull'elaborazione di merci che permetteranno il rientro nell'economia domestica di alcune attività, e in entrambi i casi comportano scaricamento sui consumatori di lavoro e costi in termini di tempo, energia e trasporto (come segnala anche Codeluppi). Così, oltre ai permanenti processi di accumulazione originaria e resistenza delle forme di vita alla subordinazione capitalistica (Vecchi, Formenti), è la stessa dinamica capitalistica, tramite il cambiamento tecnico e organizzativo, ad aprire e chiudere continuamente spazi di socializzazione e desocializzazione dell'attività produttiva lungo il tracciato della valorizzazione. Insomma, nel valutare continuità e rotture del presente rispetto al passato, e prima di decretare la desuetudine di questa o quella categoria marxiana, rimane ancora utile passare dal «segreto laboratorio della produzione».

Tecniche di resistenza all'idra delle grande opere - Piero Bevilacqua

Un nuovo testo si aggiunge alla crescente letteratura sulle lotte in difesa del territorio italiano, che da anni comitati e popolazioni sostengono contro quelle forme affaristiche di investimento capitalistico note col nome di grandi opere. A cura di Anna Pizzo e Pierluigi Sullo è appena uscito No Tav d'Italia. Facce e ragioni dei cittadini che difendono il territorio (Intra Moenia, pp. 249, euro 15,90). I volti a cui allude il titolo si riferisce sono quelli allegri e talora colorati dei protagonisti che popolano le tante foto inserite nel libro, oltre a quelli tetri dei poliziotti in assetto antisommossa, ma che ritraggono anche i boschi, i torrenti, i borghi dove si sono svolte innumerevoli marce e proteste degli ultimi anni. Non è l'unica novità di questa pubblicazione. Essa infatti non si limita a rivisitare le ragioni e le caratteristiche dei movimenti, ormai mondialmente noti della Val Di Susa, ma informa su un concerto di lotte in corso sul territorio nazionale, ispirate dalle medesime finalità, attraverso le voci dei protagonisti. Così veniamo informati dei movimenti contro «No Tem», la nuova Tangenziale est di Milano, che aggiungerebbe cemento alla più cementificata regione d'Italia (R. Cuda); i «Cat», Comitati ambiente e territorio del Brenta (M. Donadel) che in quell'area già devastata del Veneto lottano contro il Piano Territoriale Regionale di Coordinamento; del «Comitato No grandi navi» a Venezia (T. Cacciari); delle centinaia di comitati attivi nelle Marche (O. Gobbi); del comitato fiorentino contro l'assurdo sottopasso di Firenze (tre contributi di M. De Zordo, T. Cardosi e R. Budini Gattai) e infine delle lotte non contro grandi opere, ma in difesa da altre minacce. Come la mobilitazione del Comitato contro la discarica del Castagnaro a Pozzuoli (A. Policastro), o per la difesa di un patrimonio pubblico - gli studi e gli spazi di Cinecittà a Roma (S. Medici), contro il tentativo di una privatizzazione che priverebbe la città di un luogo-simbolo della sua storia culturale e artistica. Non è certo possibile dar conto analiticamente di così tanti contributi, che danno nell'insieme l'immagine di una Italia aggredita in ogni suo angolo da una armata di predoni territoriali, avanguardie di classi dirigenti rozze e culturalmente arcaiche, rimaste ancorate a una visione di progresso economico che fa della cementificazione la sua arma e il suo vessillo. Val la pena ricordare, tuttavia, che anche temi ampiamente frequentati come quello del Tav in Val di Susa - soprattutto grazie agli studi di Ivan Cicconi - vengono riconsiderati alla luce delle vicende politiche recenti. Claudio Giorno e Chiara Sasso, (Fermo immagine. Immagini di una resistenza che dura da vent'anni) ricordano non solo la crescita della partecipazione popolare, ma anche l'incredibile apparato mediatico di criminalizzazione del movimento dispiegatosi negli ultimi anni. «Fino al 2005 - ricordano gli autori - tutto è stato coperto da una censura pesante, la Valle di Susa e il movimento No Tav semplicemente non esistevano». Solo dopo 14 anni «di attività e di resistenza i media e la politica (2005) scoprono questa opposizione e il suo radicamento... Si cena con la forchetta.. sospesa a mezz'aria, si ascolta il tg con la paura di essere citati. Tutte le occasioni sono buone perché si parli a sproposito del movimento No Tav». Non c'è episodio di violenza nel Paese, dall'incendio alla Stazione Tiburtina, a Roma, all'agguato al manager dell'Ansaldo Adinolfi, che non costituisca occasione per gettare ombre di sospetto sul popolo della Val di Susa. Per soprammarchato, il ministro dell'interno Anna Maria Cancellieri dà un sigillo statuale al clima di paura e di sospetto affermando che «La Tav è la madre di tutte le nostre preoccupazioni». L'articolo di Luca Mercalli, Il sovrafruttamento dell'unico pianeta che abbiamo, inserisce il tema Tav entro una visione più ampia delle questioni planetarie oggi sul tappeto (inquinamento globale, riscaldamento climatico, deperimento delle risorse) per mostrare la radicale arretratezza culturale, economica e ambientale che ispira quella Grande Opera. Essa è ancora dentro una ratio economica sviluppatista, da anni 60-70, che non considera gli effetti di lungo periodo di trasformazioni territoriali di così vasta portata, che progetta consumi enormi di materiali, energie e risorse, mentre occorrerebbe frenare la corsa, che ogni giorno di più si trasforma in distruzione, in superamento insensato dei limiti. E soprattutto ubbidisce a una logica di immobilizzazione di ricchezza e di gigantismo sempre più estranea ai bisogni di flessibilità degli investimenti, di economia dolce, di risposta ai bisogni ravvicinati e diversificati delle comunità e dei territori. «In sostanza - scrive Mercalli - siamo a un bivio fondamentale nella storia dell'umanità; se c'è una cosa che non è interessante fare, è addentrarci in questo gigantismo infrastrutturale che, tra l'altro, ha un difetto di fondo: è estremamente rigido. Nel senso che quel progetto serve ad una sola cosa e, se fallisce, non possiamo usarlo per fare qualcos'altro, neanche mettere il cibo in fresco, perché fa troppo caldo nel tunnel». Mi sembra giusto ricordare che la sezione del libro dedicata alla Val di Susa, introdotta da Ezio Bertok, contiene anche una Lettura critica del documento governativo in 14 risposte, frutto del contributo di vari esperti indipendenti, che smontano, punto per punto, le tesi del governo. Questa Lettura ha «comportato alcune centinaia di ore di lavoro prestate a titolo personale e non retribuito». La passione per la giustizia, la solidarietà con le popolazioni, l'amore per le terre e i luoghi è ancora capace di suscitare passioni generose, che fanno impallidire la sordida ricerca del profitto degli assediati. Chi conserva ancora un lume di onestà in fondo alla propria coscienza si legga queste «risposte» per farsi un'idea di che cosa è il progetto Tav.

I rapinatori della longevità - Marco Piccinelli

Milioni di milioni sono le stelle che si vedono da un paese, un qualsiasi paese, fuori dall'inquinamento delle luci cittadine. Milioni di milioni sono i fiocchi di neve caduti a Montesodi Marittimo dove Piergiorgio e Margherita stavano conducendo una ricerca scientifica per individuare le cause della inspiegabile forza che alberga nelle braccia degli abitanti del paese che lo caratterizza come il più forte d'Europa. Milioni di milioni è anche il titolo del nuovo libro di Marco Malvaldi, giovane scrittore a metà del guado tra il noir e il romanzo storico. Centonovantasei pagine (compresa l'ultima parte di ringraziamenti et similia) che, rispetto alla precedente produzione, abbandona il Rimediotti, il Del Tacca, Aldo e Ampelio, il nonno del proprietario del Bar Lume, Massimo. Il barista della saga del Bar Lume si trova a risolvere dei casi di omicidio suo malgrado, impreca nei riguardi degli anziani frequentatori del suo bar che tra chiacchiere, qualche ordinazione «fuori del comune», una partita a carte, un giornale e uno spettegolezzo lo aiutano ben volentieri nelle indagini. E un commissario a Pineta c'era, ma non era poi così intelligente e per questo la stima del paese non se l'era mai guadagnata. Per questo, Milioni di Milioni potrebbe essere paragonato ai precedenti romanzi del «Bar Lume» per la logica del confronto, quella di provare a mettere sullo stesso piano i personaggi più o meno simili e vedere se riescono a bilanciarsi. In questo caso gli schemi saltano, positivamente. Il fatto che salta salta più agli occhi del lettore malvaldiano incallito, invece, è come il commissario in questione, veneto e non toscano, non sia inetto e incapace come quello di Pineta, anzi come, a detta del sindaco, sia un «rompicoglioni». La trama parte dall'indagine scientifica finalizzata a cercare le motivazioni della caratteristica del paese di Montesodi Marittimo: l'insolita forza dei suoi abitanti. Il romanzo si sviluppa, anzi si avventura per le vie strette di Montesodi, dopo che si è inerpicato sull'unica strada che porta in paese; prende congedo dall'abitato quando «milioni di milioni» di fiocchi di neve cadono e allontanano il paese dalla civiltà, fa confondere il lettore circa la propria provenienza territoriale e fa leggere le righe di ogni pagina in dialetto pisano. Indaga, cerca, si incuriosisce e infine si innervosisce quando durante la corsa mattutina padre Kenenisa lo raggiunge e lo supera e, verrebbe da dire, pianta in asso lui, il povero dottor Pazzi (Piergiorgio) che non avrebbe potuto far altro che rincorrerlo per vedere se ce la faceva a stare al suo passo. Impresa inutile, ovviamente. La realtà del paese appare diversa: ognuno sa tutto di tutti e la ricerca sui geni degli abitanti del piccolo centro abbarbicato fra monti e boschi potrebbe portare a risultati non proprio graditi, come affermava nel libro la signora Annamaria Zerbi Palla che aveva avuto l'onore/ònere di ospitare il dott. Pazzi in casa sua. Proprio su affermazioni come questa, apparentemente senza importanza, si basa tutto il romanzo: minuzie, particolari minuscoli, esaminare i micro-problemi anziché i macro. Uno sull'altro gli indizi portano il lettore a vere e sensazionali scoperte per cui si ritroverà a leggere Milioni di Milioni in tempi molto molto brevi. Tra cavilli e particolari, apparentemente poco significativi, non mancano le scene che si potrebbero definire tipiche di Malvaldi: una di queste la si incontra nelle prime pagine in cui Piergiorgio - nella macchina di un abitante del piccolo paese che era andato a prenderlo in stazione - guarda, al di là del vetro del finestrino, e vede un «energumeno» che si carica sulle spalle il tronco di un albero. Incuriosito, Piergiorgio chiede all'autista, chiuso nel mutismo da Fiorentina in radio, chi fosse il tizio in questione. L'autista, sillabico: «È il Bonacci», mentre Piergiorgio incalzava chiedendo «Ah. E che faceva con quel tronco?», Segue un laconico: «De', s'allena». Per un qualsiasi toscano (livornese, pisano, fiorentino, grossetano o fiesolano che sia) un discorso del genere può essere comune anche all'udito o alla lettura, generando magari un simpatico battibecco tra i vari dialetti e le varie pronunce; ad un lettore non toscano non solo viene da sorridere ma viene da pensare anche ad un paese pieno di uomini della stazza e conformazione psicologico-caratteriale dell'attore Carlo Monni. Chi ha visto uno dei suoi film capirà immediatamente. Ecco, non ci sarebbe più molto da dire se non che Malvaldi, distaccandosi molto da quello che era la saga del «Bar Lume» fa un salto di qualità nella narrazione e nell'intreccio senza però distaccarsi da quella che è la goliardia che lo ha caratterizzato e che lo sta caratterizzando. Altra caratteristica interessante è come il romanzo inizi e finisca, praticamente, allo stesso modo: con dei numeri. O meglio, un elenco di numeri non buttati a caso ma sono cifre che saranno utili al lettore prima e dopo della lettura del grazioso volume blu della Sellerio. Numeri che stanno lì fermi ma che servono «tanto per dare un'idea», come si chiama, appunto, il primo capitolo dell'ultimo romanzo di Marco Malvaldi.

La tastiera errante, io e mia mamma Argerich – Roberto Silvestri

ROMA - Una volta, nel 1984, alla mostra di Venezia, direttore Lizzani, Mahmoud Ben Mahmoud, cineasta tunisino, presentò in sala grande un film che sarebbe diventato prestigioso, Traversée. Spettatori? Due. Il regista e Enzo Ungari, che lo aveva selezionato. Da allora l'interesse per il cinema di tendenza, ma sconosciuto, è molto cresciuto in Italia nonostante una latitanza della Rai-tv degna di indagine giudiziaria (perché Marzullo ha l'esclusiva, o quasi, della divulgazione cinematografica? È questo servizio pubblico?). Ma due giorni fa, in sala Maxxi, alla conferenza stampa di Ivan Vyrpaev erano presenti, per dibattere su Delhi Dance, solo sette giornalisti. E tutti russi. Non è colpa di Mueller & Band se il progetto di decerebralizzazione del paese, o almeno di Roma, marci a gonfie vele (e adesso ci si mettono pure i tecnici), ma forse qualche errore di impaginazione del programma è stato fatto (erano seduti per terra i critici di Bullet to the head, proiettato in contemporanea...). Non vorrei che Avi Mogbabi o Thomas Heise si siano pentiti di aver accettato l'invito di Roma (magari perdendo l'aggancio con Rotterdam o Berlino 2013). Non bastano gli elogi di Liberation per film di cui sui quali i media nostrani mostrano l'encefalogramma piatto. Nella bella selezione Cinemaxxi ieri, per esempio, abbiamo ammirato il doc Maledetta figlia (Bloody Daughter) di Stepanie Argerich, figlia di due grandi pianisti del gotha internazionale classico, Martha Argerich e Stephen Kovacevic. Un'opera intima fino all'imbarazzo narrata in prima persona singolare femminile, il ritratto a più strati, emotivo e passionale più che razionale, cronologico e contestualizzato storicamente, di una famiglia atipica, di forti radici yiddish, che coinvolge due divinità dell'interpretazione beethoveniana e shumaniana, una nonna «rapitrice di nipotina», due sorelle, di cui una, cinesina, abbandonata per anni...Svizzera, argentina, belga e probabilmente tra un po' anche statunitense se il papà californiano che vive a Londra la riconoscerà e riempirà i relativi moduli d'ambasciata, Stephanie Argerich, all'opera prima, si

avvale di un poderoso archivio di performance filmate in ogni angolo del globo, da Varsavia dove tutto è Chopin a Tokyo dove il merchandising di Martha è davvero totale e impressionante. Ma sono i lunghi duetti, striati di edipici ostacoli, con la misteriosissima mamma, filmati nel corso degli anni (anche dopo una lotta vincente contro il cancro) con una videocamera giapponese regalatale da papà, la parte più oscura e affascinante di questo tentativo ostico di riconciliazione/ricomposizione. Difficile il rapporto con una mamma davvero originale, timorosa sempre di mettere radici e di vivere in un mondo che non sia quello «a parte» di Gulda e Horowicz, del tutto priva di spirito materno, indocile a ogni modello di donna, fosse pure l'ermafrodita o l'androgino, adepta di un altro modo possibile di convivenza, perfino più libertario delle comuni anni 70...Combattente e competitiva (vince premi fin dalla più tenera età), misteriosamente lascia tutto per 2 anni, e tiene sempre fuori dalla sua vita il mondo pulsante, che non sia quello della sala concerti, a parte Peron, che aiutò notevolmente la sua carriera da cucciola....

Il disordine gioioso dei sentimenti - Cristina Piccino

ROMA - C'è qualcosa di stonato nell'assalto al festival di Roma che ieri col film di Paolo Franchi *E la chiamano estate* ha raggiunto l'apoteosi. Fischi, battute, sghignazzi sulla «catastrofe-festival», e ovviamente sul cinema italiano che non funziona, va male al botteghino e via dicendo. Lasciamo da parte la valutazione sul festival, che sicuramente ha dei problemi di «tenuta» fosse soltanto per le aspettative messe in campo (ma pure sul senso, le pratiche, le politiche e le poetiche dei singoli festival sarebbe utile allargare il discorso), e quanto al film di Franchi c'è sempre nei festival nostrani un film italiano su cui accanirsi con modalità di critica poco sottili. Il fatto è che al di là dei singoli film ci sarebbe da interrogarsi sul sistema (inadeguato) che supporta il nostro immaginario, gli schemi di Rai e ministero, attori, format di sceneggiatura, l'obbligo dell'attualità; una scansione impacciata in cui il cinema stesso è dissolto nel «contenuto» che fa titolo, e poco importa se non c'è, salvo poi lamentarsi quando non funziona. Ci sono però sorprese, deflagrazioni misteriose. Come entrare nel sentimento materno laddove si fa oscuro, radicalmente in contrasto con la mitologia della maternità, compresa quella tragica della madre che i figli li divora. Perché in questa zona segreta, la tragedia assume altri contorni, diventa tabù e vergogna. Può una mamma non riuscire a essere tale, non farcela ad amare il figlio di un «sereno» amore materno? E fuggire quella creatura che è stata parte di sé e ora è già «altro» eppure indissolubilmente legato a lei? «Tutto parla di te» sussurra quella donna enigmatica e solitaria mentre passeggia nelle strade di una città divenuta straniera. Cosa cerca nella vecchia casa dove abitava un tempo, in cui ogni oggetto è memoria di un passato crudele troppo a lungo rimosso? E negli occhi blu della ragazza nella cui disperata angoscia riconosce un sentimento familiare? Non sa trovare una relazione col figlio appena nato Emma, per questo è rabbiosa e confusa. Tutto parla di te (Cinemaxxi), esordio nel lungometraggio di Alina Marazzi, anche autrice della sceneggiatura insieme a Dario Zonta e a Daniela Persico, ritrova i luoghi poetici dei precedenti documentari, *Un'ora sola ti vorrei* e *Vogliamo anche le rose*, nella ricerca del confronto con un femminile di cui la maternità è uno dei riferimenti possibili, e al tempo stesso quello centrale. Madre. Sarai madre, come se fosse una cosa «naturale», ovvia, meccanica. *Un'ora sola ti vorrei* restituiva attraverso gli archivi familiari l'immagine negata della madre della regista. In quelle vecchie immagini in bianco e nero la figlia provava a intuire la sua sofferenza, la fatica a essere madre, la depressione fino alla morte. Qui l'autobiografia si frammenta nella cifra narrativa, anche se la separatezza tra «documentario» e «finzione» non appartiene alla ricerca della regista. E se gli archivi divenivano romanzeschi, la messinscena si traduce nella realtà di una commovente prima persona, in un saggio che è autofinzione. Pauline (Charlotte Rampling) e Emma (Elena Radonicich) sono forse le diverse declinazioni di una donna, una fantasmagoria, il desiderio di una figlia, Pauline, di ritrovare la madre morta in clinica dopo avere cercato di uccidere il fratellino. O ancora il dialogo di una madre, Emma, con se stessa, coi suoi sé ancora ignoti. I passaggi emozionali tra queste diverse dimensioni (fatti danzare dal montaggio di Ilaria Fraioli), si traducono in una forma-cinema inquieta, che interrogando l'universo del racconto interroga se stessa. Archivi, animazione (un momento splendido), musica, interviste a madri che confidano la violenza dei loro dubbi, lunghe camminate nella luce (di Marco Masini) notturna compongono un'indagine piena di dubbi. E la figura di Pauline, memoria e consapevolezza del presente, sembra diventare la regista, figlia che interroga la ferita misteriosa di un passato rimasto sui nastri con le parole della madre perduta e del suo analista. C'è un sentimento forte in questo film, un dolore che è insieme gioiosamente lucido nell'elaborare il lutto con la vita. Che dolcemente, senza retorica, si fa cinema. Nessuno ha riso alla proiezione stampa di *Un enfant de toi* di Jacques Doillon, nonostante i dialoghi tra i protagonisti sfiorino corde quasi indicibili. Ma questo movimento emozionale, terzetto complice e massacrante, è cinema a ogni passaggio, voluttuoso e potente, che quasi non si riescono a staccare gli occhi dallo schermo. E dimostra come lo e te di Bertolucci che il «testo» non conta nulla se a guidare la macchina da presa c'è un occhio libero e vigile. Cosa racconta il film del regista francese di Ponette? Una storia d'amore con al centro una donna, interpretata dalla figlia Lou Doillon, che ha lo stesso sorriso morbidamente spigoloso di sua madre Jane Birkin, che vive con un uomo, lo ama ma continua a vedere (e a amare) il suo ex, il padre dell'impertinente figlioletta Lina (la piccola bravissima Olga Milshtein). I due iniziano un gioco, si danno una serie di appuntamenti coi quali potersi riconquistare. Anche Louis (Samuel Benchetrit) ha una nuova ragazza che non riesce a sopportare la situazione. Mentre Victor (Malik Zidi), un po' fa finta di accettare la cosa ma soprattutto impazzisce di gelosia immaginando la donna, da cui vorrebbe un figlio, nella stanza d'albergo fare l'amore con l'altro, La bimba osserva, commenta, si mette in mezzo. Inscena matrimoni tra gli amichetti e vestita da principessa triste dice al compagno della madre che lei dorme con il papà quando rimangono da lui pure se si sono lasciati. La coppia e le tensioni sbilanciate del sentimento («Mi mettevvi o troppo in alto o troppo in basso, mai al mio posto»), la paura di scoprirsi, la mutevolezza dell'amore si riconcorrono tra i protagonisti. Doillon li mette in scena come in una piece di teatro (quasi un omaggio a Alain Resnais) la cui regia è delle due donne, la madre e la figlia, complici e conflittuali. «Una figlia moralista io» è la replica di Aya ai pensieri di ordine (sentimentale) della ragazzina, che sogna di rivedere i genitori insieme sbuffando quando il padre si lascia andare a dichiarazioni melò. Il cinema di Doillon è costruito

sull'incanto della parola e sul suo divenire luce (magnificamente modulata da Renato Berta), seduzione lieve e feroce, ritmo gioioso, umorismo, energia, dichiarazione amorosa del regista ai suoi attori.

«Credo nei due stati separati, la soluzione più realizzabile» - Emiliano Di Silvestro
ROMA - Il Pitigliani Kolno'a Festival, diretto da Dan Muggia e Ariela Piattelli, rassegna dedicata al cinema israeliano e di argomento ebraico, in questa edizione conclusasi da poco a Roma, ha reso omaggio al documentarista israelita di origine irachena David Ofek. Già insignito di molti riconoscimenti internazionali - come l' International Press Award al Festival del Documentario di Chicago per il film No. 17 is Anonymous - lo abbiamo intervistato a margine della proiezione di Luxuries, il suo ultimo documentario. Ambientato in Israele, al confine con la Striscia di Gaza, la pellicola mostra come le autorità israeliane attuino una politica restrittiva rispetto al transito delle merci secondo una logica a dir poco grottesca: le mele vanno bene e i kiwi no. Alcuni animali, come le zebre, non possono entrare, e nello zoo di Gaza sono costretti a verniciare degli asini per farli sembrare, agli occhi dei bambini, zebre. «Si tratta perlopiù di beni che la gente di Gaza ha acquistato con i propri denari» spiega l'autore, classe '68, diplomato alla Sam Spiegel Film School di Gerusalemme. «Volevo mostrare cosa significa impossessarsi dei beni altrui, quello che Israele fa con questa merce al fronte». Una recente indagine della Fao ha acclarato come circa un terzo del cibo prodotto in tutto il mondo vada sprecato. Qui, lungo il confine tra Israele e la Striscia di Gaza, al limite estremo tra lusso e miseria, questo dato è facilmente riscontrabile. David Ofek nel film cammina sopra quintali e quintali di cibo stipato in angusti magazzini. Tutta merce pagata e lasciata marcire. Merce che dovrà poi essere inviata al macero con ulteriori spese aggiuntive. **David Ofek, vedendo il suo documentario ho avuto l'impressione che il messaggio di fondo sia: israeliani e palestinesi dovrebbero trovare una via di convivenza, è così?** Non proprio. Nel film mi domando piuttosto come sia possibile che persone che vivono a cinquanta chilometri da me (che vivo in Israele) non possano mangiare e bere quello che mangio e bevo io per il solo fatto che qualcuno, anche in mio nome, sta vietando loro questa possibilità. **Per la questione israelo-palestinese crede nella soluzione dei "due stati" o dello «stato unitario»?** Credo nei due stati separati, la soluzione più realizzabile al momento. **Pensa tuttavia che la soluzione dello «stato unitario» sia utopia?** Non so. Potrebbe accadere ma c'è un fatto: gli israeliani hanno una tremenda paura di perdere l'identità ebraica del Paese. La maggior parte di loro è contro la soluzione dello «stato unitario» per paura di ritrovarsi in minoranza. **La sua è una famiglia è di origine irachena...** Come la maggior parte dei 50 mila ebrei che abitavano a Baghdad, lascio l'Iraq agli inizi degli anni 50. Si trattava di una comunità le cui origini risalgono ai tempi dei Babilonesi. Una comunità prosperosa ma non molto religiosa a cui era permesso di vivere in città e non, come accadeva in genere nei Paesi arabi, reclusa in un ghetto. **E la convivenza con gli arabi?** Per lunghi secoli buona. I guai iniziarono con l'intensificarsi del movimento sionista a partire dall'inizio del Novecento, e si acuirono poi con la nascita dello stato di Israele, nel 1948. Fino a sfociare nei pogrom del '49 e del '50 che costrinsero il 90% degli ebrei iracheni ad abbandonare il Paese. **Il 7 giugno 1981 ci fu l'attacco israeliano alla centrale nucleare irachena di Osirak, ricorda qualcosa?** Ricordo, per le strade, manifestazioni di gioia e fierezza. La gente era orgogliosa della forza ostentata da Israele. Ma ero troppo piccolo per connettere l'incidente alle mie origini irachene, anche se a casa mia si parlava l'arabo e i miei da sempre hanno conservato gelosamente usi e costumi iracheni. **Che idea hanno oggi i suoi genitori degli arabi?** I miei genitori, come la maggior parte degli ebrei provenienti da Paesi arabi, simpatizzano per partiti di centro destra. Non credono più agli arabi. **Qual è il pericolo che avverte come il più grave oggi per il suo Paese, Israele?** L'estremismo che su ambo i fronti, israeliano e palestinese. Quello sì, mi fa paura. **Il «sionismo» resta qualcosa di ambiguo. Crede che esista un sionismo buono ed uno cattivo?** Reputo giusto il fatto che Israele abbia un proprio territorio, una propria nazione. Ma ora che questo territorio c'è, è importante capire che è collocato in Medio Oriente e questo non può non comportare delle rinunce. **Torniamo al cinema. Qual è l'attuale situazione dell'industria cinematografica in Israele?** Molta gente vuole fare del cinema. Molti lo fanno da sé, coi soldi dei propri familiari. Gli incentivi pubblici sono troppo scarsi, circa 3-4 milioni di euro per una produzione che l'anno scorso si è attestata a 32 fiction e 120 documentari prodotti. **Guardando «Luxuries» ho avuto come l'impressione che si stesse servendo del cinema come mezzo per analizzare la psicologia del suo Paese, corretto?** Molto appropriato. Gli ebrei bloccano il flusso delle merci che gli abitanti di Gaza pagano coi loro soldi. Questi beni vanno in putrefazione e poi finiscono al macero. Col cinema cerco di trovare delle risposte a tali inspiegabili comportamenti. Cerco di analizzarne la psicologia. Una delle scene che preferisco nel documentario è quella in cui un ragazzo mi racconta come effettivamente avviene il trasferimento delle merci da Israele a Gaza una volta ottenuto il lasciapassare. Hanno costruito un tunnel sotterraneo. Inseriscono la merce nel tunnel che penetra il territorio della Striscia di Gaza per circa 150 metri. All'interno del tunnel c'è un muro in modo che le persone non possano comunicare. Voglio dire, non si vedono, non si possono neanche dire «ciao, come stai». Possono solo mettere la merce in un lato e tirarla fuori dall'altro. Nessun contatto umano. In questo modo Israele ha fatto di Gaza un ghetto, una circostanza che favorisce la vendita di «propaganda»: non essendoci comunicazioni tra le due popolazioni è più facile per le autorità controllare l'informazione e dire, ad esempio, «tutti quelli che vivono oltre il muro sono criminali, pericolosi assassini, per questo li abbiamo messi lì».

La Stampa – 16.11.12

Tragica famiglia, fa quasi ridere - Masolino D'amico

Alison Bechdel è nata nel 1960 in Pennsylvania, da due insegnanti cattolici che gestivano anche una casa di pompe funebri. Diventò nota negli Anni Ottanta con una striscia di fumetti su di un gruppo di lesbiche, e celebre negli anni duemila con un graphic novel autobiografico, Tragicommedia familiare, incentrato su suo padre, gay represso che dopo essersi separato dalla moglie si suicidò. Quel libro le costò infinite fatiche, ripensamenti e introspezioni, rievocati in gran parte dell'odierno pendant, al cui centro è sua madre, donna non banale ma il conflitto con la quale sembra, in

base alle descrizioni della stessa Alison, un po' pretestuoso. A quanto pare infatti costei fu affettuosa con la figlia femmina, forse trascurandola un poco rispetto ai due figli maschi, ma molto meno, come ammise, di come era stata trascurata lei stessa dalla sua genitrice in una situazione analoga. Da ragazza mamma Bechdel compose poesie; aiutò il marito a laurearsi; badò alla casa (nei ricordi è quasi sempre raffigurata ai fornelli o mentre sbriga faccende domestiche); recitò per molti anni da filodrammatica, con discreto successo. Rievocandola a strappi, con balzi avanti e indietro nel tempo, sua figlia si arrovela sul loro rapporto, tirando in ballo situazioni tra genitori e figli nella letteratura, soprattutto da Virginia Woolf, e dalla psicanalisi, in cui il suo nume tutelare è Donald Winnicott, il pediatra e psicologo dell'infanzia inglese che ebbe un legame col gruppo di Bloomsbury in quanto fu in cura da James Strachey, fratello di Lytton. Inoltre rievoca momenti cruciali delle sedute con le sue due analiste, in altrettanti diversi periodi della vita; e dà conto di alcuni sogni o meglio incubi, ciascuno dei quali apre una delle sezioni del libro. Il quale libro, un po' come «Otto e mezzo» di Fellini, non racconta una storia ma le angosce di un autore che vorrebbe raccontare una storia e non si decide; e interessa grazie al candore delle confessioni col loro spiritoso controllo della nevrosi, e in modo decisivo grazie alle immagini, che sono irresistibilmente precise e penetranti sia nella descrizione degli ambienti sia in quella delle persone (impagabili poi certi animali domestici nello sfondo delle camerette abitate dalla nostra). La grafica col ricamo delle parole - citazioni dai testi o battute dei personaggi, puntigliosamente riprodotto nell'ottima edizione italiana - si intreccia con le vignette, formando un amalgama di scrittura e disegno in cui nessuno dei due è subordinato all'altro, anche se alla lunga è la parte visiva che ci dice di più. Per esempio, la Bechdel raffigura ricorrentemente la madre in varie età e parla parecchio di lei anche nel testo scritto, a differenza di quanto fa con le proprie partner sentimentali più o meno stabili, che di solito mostra velocemente e di scorcio; eppure queste ultime non risultano meno vive della protagonista. E a proposito del graphic novel come genere: il suo linguaggio nasce dai fumetti, ma anche dal cinema (o da entrambi, tra linguaggio del cinema e linguaggio dei fumetti è come tra uovo e gallina), ma nell'operazione si arricchisce di strumenti presi dal romanzo moderno, quello di spessore metafisico, fino a conquistare, almeno presso Alison Bendel e vari altri autori di questi ultimi anni, uno spessore narrativo e dialettico assai ragguardevole.

Margaret ringrazia Sergio - Luciano Genta

Casa Sellerio resiste al vertice con il gioco di squadra: se Camilleri perde oltre 5000 copie e il valore dei suoi 100 punti si riduce a 15 mila scarse, Malvaldi ne guadagna 1000, insieme ne contano 25 mila. E pur scendendo è ben coriacea la James, che sommando Grigio, Nero e Rosso è ancora a quota 19 mila. La novità in maggior ascesa è il ritorno della Mazzantini, grazie al film del marito Castellitto (mentre più debole è l'effetto Bertolucci per Ammaniti, comunque anche lui in tabella). Venuto al mondo, uscito nel 2008, il 5° più venduto nel 2009 con il premio Campiello, si conferma uno dei rari longseller (nelle rilevazioni della nostra classifica da 128 settimane), libri che attraggono con lentezza ma assiduità diventando «evento», conquistando lettori deboli e non lettori, forse proprio per gli ingredienti indigesti a molti critici, quel «tono melodrammatico» e l'«enfasi insopportabile del fallacismo viscerale» (così stilettava Giovanna Rosa in Tirature '10, il Saggiatore). Per ora debbono mettersi in coda i freschi di stampa, come Manfredi riscrittore d'Omero e De Carlo architetto di megacommedia apocalittica (12° e 13° assoluti), la sentimentale Bignardi e l'indagine Costantini (18° e 19°). L'altro nuovo ingresso tra i primi 10 è la suadente spy story (ma non solo) di McEwan che ci riporta con eleganza e acume, senza bisogno di effetti speciali, ai servizi segreti di Le Carré, ben più raffinati e precisi di quelli dell'improvvido Petraeus. Bisognerebbe leggere romanzi con la velocità della protagonista Serena Frome («potevo finirne due o tre alla settimana») per seguire la felice ondata dell'Einaudi, con Murakami, Roth, la Munro e il Marias in arrivo. Sempre assente dai primi 20 la saggistica che proprio non ne vuol sapere delle sudate carte di tecnici e professori. Lì primeggia la saga familiare della Gruber ed entra il prolifico Rampini con una ragionevole e incoraggiante difesa della generazione Anni Cinquanta. Quella che ai rottamatori consiglia, a titolo chiuso, il romanzo Bompiani di Rovereto: Mio padre votava Berlinguer.

Tutti a Genova per la “scuola 2.0” - Federico Guerrini

“Una volta bastava un banco, una penna, una lavagna. Oggi le scuole da sole non ce la possono fare. La mia generazione ha avuto l'imprinting del libro, ma i giovani di oggi apprendono in modo diverso”. La preside dell'Istituto comprensivo “De Andrè e Montalcini” di Peschiera Borromeo, Marina De Marco è intervenuta nel corso della presentazione della nuova piattaforma di educazione 2.0 messa a punto da Intel, Microsoft, Giunti Editore e Paperlit. Il lancio è avvenuto nel giorno dell'inaugurazione di “Abcd+Orientamenti”, manifestazione sulla didattica in corso in questi giorni a Genova, “Non è l'ennesimo progetto pilota – assicura Carlo Parmeggiani, direttore Mercato ed Education di Intel, commentando l'iniziativa – di questi ultimi ne abbiamo fatti abbastanza e tutti hanno dimostrato come le nuove tecnologie abbiano un effetto positivo sull'apprendimento”. Intel ci crede, tanto da aver siglato già nel 2009 un protocollo di intesa col Ministero della Pubblica Amministrazione per introdurre il digitale nelle scuole. Il sistema illustrato a Genova è composto sia da componenti software che hardware. Un paio di applicazioni, Poster e Geoscuola, realizzate da Paperlit partendo da due testi storici del catalogo Giunti, degli Smart Pc (con tastiera magnetica sganciabile per passare rapidamente dall'input da tastiera a quello touch) e dei tablet con Windows 8 e processore Intel. Ce n'è abbastanza per fare la gioia di qualsiasi studente smanettone. Già, ma posto che, come ha sottolineato Andrea Chiaromonte, Ad di Giunti Scuola, “è facile prendere un libro e renderlo digitale, difficile è usare il risultato per far imparare davvero gli alunni”, che cosa hanno di così diverso e innovativo queste soluzioni. Per Gionata Mettifogo, fondatore di Paperlit, una startup che collabora con più di 600 editori, aiutandoli a rendere fruibili in digitale i loro testi, la differenza la fa essenzialmente l'aspetto collaborativo. “Insegnanti e studenti - spiega - potranno gestire online i compiti, sfruttare al meglio le opportunità offerte dagli approfondimenti multimediali interattivi e usufruire dei nuovi set di esercizi aggiuntivi, tutti strumenti che trasformano i nuclei scolastici in vere e proprie classi digitali”. Qualsiasi lavoro fatto, che si tratti di un quiz o di una ricerca potrà essere immediatamente condiviso sia con il docente

via mail, che con altre persone, magari utilizzando un servizio come Sky Drive di Microsoft per memorizzarlo sulla "nuvola". Nel caso un alunno sia costretto a saltare le lezioni per motivi di salute, potrà essere seguito e valutato dall'insegnante da remoto, cosa che forse non farà impazzire di gioia gli studenti più lazzaroni; i quali d'altra parte, grazie alle nuove tecnologie scopriranno forse nuovi, e più avanzati, sistemi per copiare. Oltre al De Andrè, partecipano all'esperimento altre cinque scuole: l'Istituto comprensivo Baccio da Montelupo di Montelupo Fiorentino, il Collegio San Carlo di Milano, l'Istituto comprensivo di Paullo e il Tecnico superiore Oberdan di Treviso.

Tablet e interattività: così è la "Smart School" - Federico Guerrini

GENOVA - Sono davvero tante le soluzioni per una scuola più moderna e digitale presentate alla manifestazione ABCD+Orientamenti in corso a Genova. Nel giorno di inaugurazione era toccato a Intel e Microsoft (assieme a Giunti editore e Paperlit) presentare le ultime novità tecnologiche per una scuola davvero 2.0, ieri è stata la volta di Samsung che ha organizzato una dimostrazione del progetto "Smart School", con tanto di lezione interattiva di inglese tenuta al proprio stand. Il sistema proposto da Samsung si compone, dal punto di vista hardware, di tablet Galaxy Note per gli studenti e l'insegnante, e di una speciale lavagna, un po' più sofisticata delle normali Lim (le lavagne interattive multimediali). Sul piano del software invece, il colosso asiatico mette a disposizione della classi una piattaforma onnicomprensiva che copre tutti gli aspetti riguardanti l'interazione docente-alunni e la condivisione dei materiali di insegnamento all'interno e all'esterno della classe. Diventa perciò possibile mettere in comunicazione il tablet di ciascuno studente con il notebook o un altro dispositivo mobile dell'insegnante, con l'e-board o i monitor interattivi utilizzati durante le lezioni, e con i tablet dei compagni. In questo modo, da una parte, arrivano sui monitor dei ragazzi materiali didattici, applicazioni per l'apprendimento, orari delle lezioni, avvisi e le informazioni legati alle attività extrascolastiche; dall'altra, l'insegnante può seguire passo a passo il percorso formativo di ciascun singolo alunno tenendo sotto controllo la frequenza alle lezioni degli studenti, lo storico dei voti, le eventuali note di demerito ricevute. "La didattica va cambiata progressivamente – sottolinea Ernesto D'Alessandro, supervisore del settore Prodotti & Soluzioni di Samsung Italia – per questo è importante il feedback che riceviamo dalle scuole che hanno aderito al progetto pilota Smart School". Si tratta di quattro istituti, tutti situati nel nord Italia: uno a Milano, uno a Bolzano, a Monza e a Paderno Dugnano. La messa in commercio di Smart School è prevista per il primo trimestre 2013. "I vantaggi più immediati del passaggio al digitale – prosegue D'Alessandro – sono la riduzione dei costi e dell'ingombro conseguente all'eliminazione dei testi cartacei, la possibilità di accedere a e condividere rapidamente risorse in formato telematico presenti su Internet o prelevate da altre fonti, e la maggiore collaboratività". Il docente ha il controllo totale su ciò che avviene in classe: può scegliere di far condividere ad un alunno il display del proprio tablet sulla lavagna multimediale, oppure può al contrario, bloccare diverse funzionalità. "Venendo incontro ai problemi di privacy delle scuole – spiega il referente Samsung – si può scegliere ad esempio di inibire la fotocamera sui tablet degli allievi". E non solo questo: se i ragazzi si distraggono troppo o fanno troppa confusione, si può impedire l'accesso a Internet o ai social network e perfino far comparire sullo schermo di ognuno una schermata nera, con la scritta "stai attento". Un po' Orwelliano, ma efficace. E, poi, d'accordo, il monitoraggio può far paura, ma c'è anche l'altra faccia della medaglia; chissà quali nuove opportunità il digitale fornirà ai ragazzi per copiare...

Sotto il segno della nuvoletta - Guido Tiberga

Il primo a usare la parola «fumetto» fu Antonio Rubino, il disegnatore che nel 1938 dirigeva per l'editore Nerbini il settimanale Paperino. Rivolgendosi direttamente ai suoi giovanissimi lettori, Rubino difende così la presenza del balloon, che la critica del tempo - stimolata dallo sciovinismo fascista - bollava come troppo «americana» per la cultura nazionale italiana. Nei fumetti - scrive Rubino, «la storia, invece di essere racconto, diventa un'azione scenica». Il dialogo tra i personaggi, che sostituiva le amene filastrocche in rima collocate sotto le vignette, è immediato, diretto. Ma soprattutto - insiste Rubino - rispetta le regole della sintassi e della grammatica. Una precisazione, quest'ultima, che segna una delle caratteristiche fondamentali del fumetto italiano, confinato per decenni nel ghetto della (cattiva) letteratura per l'infanzia. All'estero, fin dagli inizi, non era così. I comics erano pubblicati sui quotidiani, pensati per gli adulti anche quando i protagonisti erano eroi in costume o buffi animali parlanti. I fumetti, scriverà nel 1945 Il Politecnico, la rivista fondata da Elio Vittorini, «non sono un particolare trascurabile nel quadro dell'America d'oggi. Li leggono i grandi: questo è da tener presente se si vuol capire l'importanza del fenomeno». La caratteristica tutta italiana di quella che Hugo Pratt definirà «letteratura disegnata» è rimarcata da Daniele Barbieri in uno dei saggi conclusivi del monumentale Fumetto! 150 anni di storie italiane (a cura di Gianni Bono e Matteo Stefanelli, Rizzoli). L'opera, con le sue 520 pagine di grande formato, colma anche quantitativamente una lacuna nell'ormai ampia pubblicistica specializzata: la totale mancanza di una storia organica della produzione nazionale di tavole e strisce. E lo fa partendo da due assiomi originali. Il primo: le origini, spostate indietro di almeno cinquant'anni. La storia del fumetto italiano non parte dal Corriere dei Piccoli (27 dicembre 1908) e dai suoi meno noti precursori Il Pupazzetto (1886), Il Novellino (1899), Il Follettino (1902), ma risale fino alle pubblicazioni satiriche della seconda metà del XIX secolo, nate sulla scia dei moti risorgimentali del 1848. Una scelta non casuale, a rimarcare la natura anche «adulta» della narrazione per immagini. Il secondo: l'attenzione rivolta agli autori, più che ai personaggi. Sono 113 i fumettisti cui il lavoro di Bono e Stefanelli dedica un breve saggio bio-bibliografico. Si parte da Giorgio Ansaldo, monregalese attivo nella Torino risorgimentale. E si arriva a Igort, pseudonimo di Igor Tuveri, cagliaritano formatosi nell'effervescente Bologna degli Anni Settanta. Tra i due estremi c'è tutto il resto: gli anni dell'ostracismo, quando i fumetti erano il bersaglio preferito di insegnanti e pedagoghi; il business legato ai personaggi western (di cui Tex è rimasto l'ultimo baluardo in edicola); lo sconvolgimento dell'Italia borghese scossa dai «neri con la k» (di cui il neo cinquantenne Diabolik è il testimone arrivato fino ai nostri giorni); il successo delle riviste d'autore, trascinate a metà dei Sessanta dal Linus di Gandini e Del Buono e dall'Eureka di Luciano Secchi; gli autori di rottura, da Andrea Pazienza e Tanino

Liberatore. Senza dimenticare i Disney «made in Italy», nipoti attivissimi di quell'Antonio Rubino che per primo difese la dignità del fumetto italiano.

Contro la depressione post parto, gli omega 3

La depressione dopo il parto, o post-partum, nella donna è più diffusa di quanto non si creda. Spesso i rimedi sono quelli tradizionali a base di psicofarmaci che, tuttavia, possono avere anche pesanti effetti collaterali. L'ideale, come sempre, sarebbe poter prevenire. Poter prevenire tuttavia vuole dire conoscere quali possono essere i fattori scatenanti, e trovare i possibili collegamenti. Ed è ciò che hanno cercato di fare i ricercatori canadesi dell'Università di Montreal e del Research Centre presso il Sainte-Justine Mother and Child Hospital, trovando che vi è una possibile correlazione tra i livelli di acidi grassi essenziali omega 3 e la depressione post-parto. Il dottor Gabriel Shapiro e colleghi hanno condotto uno studio revisionale, poi pubblicato sul Canadian Journal of Psychiatry, in cui emerge che le donne sono più a rischio depressione durante l'età fertile, e che la nascita di un bambino può innescare il processo depressivo nelle donne più sensibili. La depressione post-partum può influire negativamente sia sulla salute della madre che su quella del bambino, concordano gli scienziati. «La letteratura [scientifica] indica che ci potrebbe essere un legame tra la gravidanza, gli omega-3 e la reazione chimica che permette alla serotonina, un regolatore dello stato d'animo, di essere rilasciata nel nostro cervello – spiega il dottor Shapiro nella nota UM – Molte donne potrebbero aumentare il proprio apporto di omega-3 ai livelli raccomandati». I livelli di omega 3 nel sangue sono influenzati proprio dalla gravidanza e il post parto, spiegano i ricercatori. Durante la gravidanza avviene infatti che gli acidi grassi passino dalla madre al feto attraverso il sangue, e la stessa cosa avviene dopo il parto con l'allattamento al seno. Va dunque da sé che i livelli presenti nel sangue materno subiscano un brusco e significativo calo, che si ritiene possa durare fino ad almeno 6 settimane dopo il parto. Da qui la spiegazione del perché le donne possano soffrire di una carenza di omega-3 e di una possibile depressione correlata a questa carenza: ecco perciò la necessità di integrare le perdite. «Questi risultati suggeriscono che le nuove strategie di screening e le pratiche di prevenzione possono essere utili», conclude Shapiro.

Viagra femminile in spray nasale: l'ennesima bufala?

Ancora una volta il dottor Vincenzo Puppo, sessuologo e paladino della sessualità vera, che rispetta le evidenze scientifiche senza dimenticare la dignità umana (in particolare delle donne), denuncia: "l'anorgasmia femminile non esiste perché non esiste l'orgasmo vaginale". Motivo per cui l'arrivo di un presunto Viagra femminile in forma spray sarebbe da interpretare come l'ennesima bufala ai danni dei cittadini. In questi giorni infatti si parla molto della ricerca condotta da una professoressa australiana, Susan Davis della Monash University di Melbourne, sul cosiddetto Viagra rosa. E visto che la notizia ha fatto il giro del mondo, chiediamo al dottor Vincenzo Puppo, medico-sessuologo del Centro Italiano di Sessuologia (CIS), se veramente è stato scoperto un nuovo farmaco utile nelle anorgasmie femminili e facile da somministrare con uno spray nasale. **È così, dottor Puppo?** «Leggendo l'intervista del 5 novembre alla prof.ssa Davis del Daily mail, si può capire che lei non ha pubblicato nessun articolo specialistico su questo "nuovo" viagra rosa, infatti non è citata una rivista specialistica internazionale: lei dice solo che sta conducendo una ricerca per testare l'efficacia di uno spray nasale contenente testosterone». **La notizia quindi non esisterebbe. Però sono molti i giornali e i siti web ad averla riportata.** «Come al solito, quando si parla di sessualità femminile, si cerca lo scoop per fare notizia e pubblicizzare il proprio giornale/rivista/sito internet, e chiaramente ci sono giornalisti che fanno titoli "esagerati" per attrarre l'attenzione in questo caso specialmente delle donne, vedi anche il titolo dell'articolo del Daily mail che tutti citano... Insomma, da una semplice intervista a una ricercatrice su un "farmaco" in sperimentazione, si inventa la "notizia"! Inoltre nello stesso articolo del Daily mail si legge che per altri ricercatori la sessualità femminile è sfruttata per ragioni commerciali: "However, critics such as fertility expert Dr Ric Gordon think female sexuality was being exploited for commercial reasons and that a new treatment risked overlooking the real factors behind a woman's low sex drive"». **Dottor Puppo, ci sta dicendo che non c'è niente di vero e di scientifico in questa notizia?** «Basta leggere quello che afferma la prof.ssa Davis: lei non dice nulla sugli eventuali effetti positivi di questo "farmaco"; lei prevede che potrebbe essere utile alle donne come il viagra per gli uomini. Lo studio effettivo sulle donne però è all'inizio e deve ancora terminare, in poche parole, si sta facendo pubblicità solo alla casa farmaceutica (in tutti gli articoli, nei siti di tutto il mondo, c'è scritto il nome...) che ha realizzato il "farmaco", e che è a base di testosterone: quindi il viagra maschile non c'entra niente e non dovrebbe essere scritto neanche nei titoli degli articoli. Si potrebbe anche parlare di "pubblicità ingannevole", perché si illude le donne e si fa credere che con un semplice spray nasale potrebbero poi avere facilmente sempre orgasmi». **Sta dunque sostenendo che questo "farmaco", per lei, non avrà effetti positivi sull'orgasmo femminile?** «Come vi ho già detto in una mia precedente intervista in questi studi sulla sessualità femminile, i sessuologi usano questionari non scientifici dal punto di vista fisiologico (il più usato è il Female Sexual Function Index – FSFI), che indagano principalmente la funzionalità della vagina e il rapporto pene-vagina, ma come tutti sanno la vagina non è un organo capace di scatenare un orgasmo. Inoltre il testosterone non ha effetti sulla vagina, ma principalmente sul clitoride, quindi che senso ha sperimentare farmaci a base di testosterone per fare avere orgasmi vaginali alle donne? Quindi le donne che useranno questo farmaco (se sarà approvato e poi messo in commercio, cosa molto improbabile) rimarranno deluse perché rimarranno sempre senza orgasmo vaginale». **Dott. Puppo, le disfunzioni sessuali femminili però sembrano in aumento. Che fare allora?** «Le disfunzioni sessuali femminili sono molto comuni perché l'orgasmo vaginale non esiste, quindi ci sono moltissime donne che credono di essere "patologiche", "anormali", ma che invece non lo sono! L'anorgasmia (parziale o totale) femminile non esiste: non si deve più dire che la "colpa" è delle donne che non sanno "lasciarsi andare" o che hanno problemi psicologici. Purtroppo l'ignoranza sulla sessualità femminile è un grande business (vedi: Liz Canner.Orgasm Inc. The Strange Science of Female Pleasure. 2009. <http://orgasminc.org/about-synopsis.php>). Per indagare la funzione sessuale femminile le domande dei sessuologi rivolte alle donne devono prima di tutto indagare la masturbazione (una

funzione del corpo umano non può essere indagata in relazione con un'altra persona) e nelle domande non ci devono essere le parole "rapporto vaginale" e "soddisfazione". La vera "terapia" è una corretta educazione sessuale, e i sessuologi devono insegnare ai maschi a fare l'amore e come stimolare il clitoride oltre che nella masturbazione reciproca (non è un "preliminare": è già fare l'amore!), anche durante il rapporto vaginale/anale/orale: vedi la mia precedente intervista . Insomma, fare l'amore deve significare per le donne di ogni età (anche alla "prima volta"): mai più senza orgasmo! Per approfondire, vedi il mio libro, solo in ebook, su Amazon». **Siamo dunque alle solite? In tutto il mondo si parla di Viagra femminile e questo invero non esiste, al pari dell'orgasmo vaginale. La domanda è: quando s'inizierà a fare un po' di chiarezza una volta per tutte, sfatando i miti e rendendo dignità e libertà alle persone?** Staremo a vedere.